

Elzeviro

«Sangue mio» di Davide Ferrario

L'ULTIMO VIAGGIO
DI PADRE E FIGLIA

di GIORGIO DE RIENZO

Ulisse ha più di sessant'anni e sta scontando gli ultimi sette giorni di detenzione. Ha ucciso due guardie per difendersi, ha svaligiato banche, ma ha affidato i suoi bottini a un fratello che se ne è fuggito in Costa Rica. Non ha prospettive per il futuro, sa di avere una figlia che gli è perfettamente sconosciuta. Ma proprio dalla ragazza in questi giorni riceve una lettera. Lei non vuole rinfacciargli niente: ha solo bisogno di lui «per fare una cosa» quando uscirà, ma preferisce parlargli di persona. La ragazza ha venticinque anni ed è affetta da una malattia «non curabile», che può ammazzarla quando le pare: porta a una «degenerazione muscolare» che prima nega i movimenti e poi sgretola «pian piano il cervello fino al

collasso». Il male dà qualche avvisaglia, creando «disordini di parola». Perciò Gretel recita ogni mattina il *Cinque maggio* di Manzoni come una sorta di «scongiuro».

Nel parlatorio Gretel si trova davanti un uomo vecchio «ma non imbolsito»: «Niente pancetta e niente pelata. I capelli biondastri, ben pettinati». Ulisse le pare «un uomo venuto a un appuntamento». Si parlano o meglio parla lei. Dice della malattia con voce «ferma» e chiede al padre di seguirla in un progetto. Non vuole risposte subito: lo aspetterà tra due giorni all'uscita dal carcere. Ulisse ha avuto solo un'espressione «prima di sorpresa, poi di incredulità». Accetterà la proposta della figlia, per quanto gli sembri strampalata: quella di partire da Torino per raggiungere Maratea,

dove c'è un santuario dedicato a San Biagio che fa «miracoli».

Partono i due su una Fiat Panda. Ulisse nel «lavoro» era abituato a ben altre auto. Hanno pochi quattrini: anche perché l'uomo nella propria carriera non ha mai badato ai soldi, se non per goderseli. Senza confessarselo l'uno all'altro, i due s'accontentano di vivere un «presente illimitato». Si scrutano durante il viaggio, si raccontano pian piano il loro passato sconosciuto. Tenerissime sono le titubanze nello sfiorarsi nel profondo, con il timore di farsi del male involontariamente: l'accostamento diventa così graduale e dolce. Per Gretel è importante attraversare il mondo con leggerezza, «nel tempo che gli è dato». Non vuole per ora altro. Ulisse, insieme «alla voglia di piangere», viene preso «da

una specie di sentimento mai provato». Nasce in lui l'impulso (trattenuto) di «stringere» la figlia, «non dico di abbracciarla».

Gretel sa benissimo qual era lo scopo del viaggio: quello di stare con Ulisse in macchina da soli il più lungo tempo possibile, perché sentiva il bisogno irresistibile, nella sua sconfinata solitudine di «appartenere a qualcuno» e alla fine del viaggio il miracolo è proprio questo di sentire di appartenere al padre, appena il padre le offre la sua totale dedizione. Davide Ferrario ha scritto con questo *Sangue mio* (Feltrinelli, pp. 191, € 16) una storia straordinaria, per lievità e leggerezza, anche quando appare nella sua esteriore durezza: nessuna impennata inventiva di linguaggio, ma un adagio che accompagna dolcemente il lettore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

99

Ulisse e Gretel
uniti nella voglia
di ritrovarsi

